

produzione e trasmissione del sapere geografico nel passato. Ma non guarda solo indietro, perché un libro sulla geografia di ieri – se ben fatto – informa, stimola, ispira e orienta anche le geografe e i geografi di oggi.

Edoardo Boria
Sapienza Università di Roma
[10.13133/2784-9643/17631]

Storia della cartografia in Italia dall'Unità a oggi. Tra scienza, società e progetti di potere

Edoardo Boria

UTET Università, 2020, pp. 448

LO SCAFFALE

Il titolo del libro scritto da Edoardo Boria – *Storia della cartografia in Italia dall'Unità a oggi. Tra scienza, società e progetti di potere* – ne evoca solo parzialmente il contenuto: il volume infatti non solo è una storia della cartografia – una tra le diverse e una tra le tante possibili storie della cartografia come sottolinea l'autore stesso – ma esso traccia inevitabilmente anche una parte della storia del pensiero geografico nell'epoca successiva all'Unità d'Italia. Non solo perché in alcuni casi gli autori delle carte che qui vengono prese in esame sono quei geografi – accademici e non – che definiscono la storia del pensiero geografico di quegli anni, ma pure perché la storia delle pratiche cartografiche è la storia dei saperi geografici. L'opera vuole rispondere alla necessità di “rinsaldare la relazione tra cartografia e geografia perché occorre non separare gli studi storico-cartografici da quelli di storia del pensiero geografico, non separare pratica della cartografia e pratica della geografia.”: ed è questo un primo importante merito del lavoro.

Il volume, pubblicato nella collana UTET Università, riunisce in sé alcuni pregi propri di un manuale e alcuni caratteri propri di un saggio scientifico. Si ascrivono alla manualistica la capacità, tutta di Boria, di rendere fruibile ad un pubblico più ampio di quello degli specialisti un vero e proprio tema di ricerca, così come, sul piano formale, l'impaginazione e il ricco apparato iconografico (che è in gran parte cartografico), le cui didascalie dimostrano non solo di assolvere alla pura funzione esornativa e illustrativa, ma costituiscono un utile compendio alla lettura potendone ricavare utili informazioni sui processi di costruzione di carte e atlanti fin qui poco studiati nella loro genesi. Propri di un saggio scientifico seriamente impostato sono invece l'ampia bibliografia ragionata e non banalmente cronologica, accanto agli indici degli autori delle opere e alle due preziose appendici costituite dagli elenchi riassuntivi di tutti gli atlanti e di tutte le carte geografiche prese in esame. Proprio dall'articolazione tematica della bibliografia si evincono indirettamente i nuclei fondanti della trattazione: testi finalizzati all'analisi critica della carta geografica, manuali di storia della cartografia, guide alla lettura delle carte geografiche, testi di storia del pensiero geografico, saggi sulla cartografia postunitaria e di epoca fascista, trattati sui confini dell'Italia, monografie dedicate ai cartografi italiani, e studi di storia regionale e locale che ricorrono primariamente alla fonte cartografica; e ancora tutta la bibliografia sulla politica cartografica del nazismo, la storia degli editori e del loro rapporto col potere politico, la propaganda e il ruolo della cartografia nel periodo fascista, la cartografia contemporanea e le innovazioni riguardanti la cartografia digitale e i GIS.

Nell'introduzione Boria scrive che il volume, trattando del periodo che va dall'Unità d'Italia a oggi, aspira a colmare una lacuna relativa al suddetto arco cronologico. Egli ritiene che tale vuoto sarebbe originato in primis dall'assenza, in questa

fase, di “monumenta cartografica” (o di un primato, come più cautamente si esprime l'autore), una carenza che avrebbe indotto gli studiosi a trascurare questo periodo. Tuttavia se questa può esser la ragione con la quale spiegare un certo disinteresse, relativamente alla seconda metà dell'Ottocento, da parte di quella tradizione di studi storico cartografici che fa riferimento a visioni lineari ed evolucioniste della cartografia, precedenti la svolta metodologica tracciata da Brian Harley, e a tradizioni di studi che ragionavano per *monumenta cartografica*, non è però una mancanza spiegabile in questi termini se ci poniamo entro il filone metodologico delle impostazioni più recenti (se possono esser considerati recenti gli ultimi quarant'anni di studi storico cartografici). Tuttavia è vero che anche coloro che in Italia hanno scritto pagine importanti della storia della cartografia senza rincorrere i primati dei “monumenta”, lo han fatto privilegiando altri periodi: l'Ottocento è stato certamente un po' negletto. Gli storici della cartografia si sono prevalentemente concentrati sull'epoca rinascimentale e moderna, a dispetto della cartografia tardo ottocentesca e dei primi del Novecento, apparentemente standardizzata e di minor interesse esegetico: una marginalità che – se fare storia della cartografia vuol dire confrontarsi con la storia dei saperi geografici – probabilmente ha anche dei nessi con la difficoltà di affrontare la stessa storia del pensiero geografico di quegli anni, non limitandosi alla mera storia dell'accademizzazione della disciplina.

Se sulle ragioni di questa lacuna, lungi dall'essere oziosa disquisizione, sarebbe utile avviare una seria riflessione, Boria, nelle pagine del suo volume, dimostra come aprire l'indagine sull'Ottocento voglia dire ragionare su alcuni temi non solo interessantissimi, ma anche imprescindibili al fine di inquadrare compiutamente e secondo gli orientamenti metodologici più recenti la storia dei saperi geografici che sono anche saperi cartografici: il rappor-

to tra cartografia e Italia unificata, talvolta prima sulle carte che nella realtà; la capacità della carta di anticipare, cartograficamente appunto, quello spazio politico che si auspica possa esser costruito; il ruolo della cartografia nel favorire un progetto espansionistico come nel caso dell'irredentismo; la carta quale strumento di celebrazione del potere reso possibile attraverso la visualizzazione dei nuovi territori conquistati; il ruolo della cartografia nel rafforzamento dell'identità nazionale marcando le divisioni del territorio dello Stato rispetto all'esterno e valorizzandone in questo modo la compattezza interna; il ruolo della cartografia nell'educazione patriottica (inculcando nell'immaginario il suo profilo territoriale); il ruolo della cartografia nella spazializzazione di fenomeni geografici e l'impiego della cartografia tematica quantitativa che viene sperimentato proprio alla fine dell'800 in un contesto in cui tale impiego non è affatto usuale nella geografia accademica; ed infine il nuovo rapporto tra produzione cartografica pubblica e privata che si traduce in un allargamento progressivo dei fruitori di cartografia e in quella che Boria definisce alfabetizzazione cartografica.

Boria parte dall'assunto metodologico introdotto da Harley in ragione del quale la carta – tradizionalmente vista come specchio della realtà la cui fedeltà è garantita dal progresso tecnico-scientifico – viene invece concepita come un testo, i cui significati sono dettati, oltre che dalle regole tecniche della sua composizione, dai vincoli posti dal contesto culturale e dai rapporti di potere entro cui avviene la sua produzione e che essa contribuisce a sua volta a modellare. Criticando l'idea positivista della storia della cartografia, che ne delineerebbe un percorso lineare col progredire della “perfezione tecnica”, la carta, in quanto prodotto della storia sociale, viene vista come risultato dell'interazione tra scelte compiute dal cartografo che fa uso di un linguaggio, quello cartografico, i cui codici proprio durante l'Ottocento vedono

una progressiva standardizzazione, e le richieste dettate dalla committenza. Anche alla luce di questa scelta di metodo Boria opta per un'organizzazione del volume secondo una logica cronologica e non tematica perché è quella che consente all'autore di far emergere quello stretto legame tra contesto sociale e storico-istituzionale e contesto della produzione cartografica.

Molti sono i meriti del volume scritto da Boria, ma paradossalmente forse il più grande è quello di dimostrare quanto lavoro ci sia ancora da fare sull'Ottocento. L'ampia rassegna di carte e atlanti che l'autore ci propone – un *corpus* che non ha neppure lontanamente la pretesa di esaustività – è l'attestazione di quanto siano numerosi i documenti cartografici prodotti, ma soprattutto di quanti debbano ancora esser messi in luce e di quanto tutti debbano ancora esser compiutamente studiati al di là dei loro caratteri estrinseci.

Si consideri un merito e niente affatto un demerito il dire che questo volume costituisce un punto di partenza e non un punto d'arrivo: il libro colma una lacuna, ma ci suggerisce una maggior consapevolezza rispetto a quanto ci sia ancora da fare.

E nel molto che rimane da fare – la disamina si concentra sulla cartografia a piccola scala prodotta dall'editoria privata e solo in maniera tangenziale la cartografia a grande e grandissima scala prodotta dagli enti statali – il libro può rappresentare un'utile occasione per sottolineare un aspetto di metodo da applicare al lavoro che ci aspetta: per fare storia della cartografia seriamente, per leggere una carta occorre una seria esegesi della fonte. La carta non si autoesplica – ed è ormai affermazione condivisa almeno sul piano teorico – ed essa va letta nel quadro del suo contesto storico istituzionale più ampio e racciardata al contesto della storia della scienza e della storia del sapere geografico nel quale essa è prodotta, ma per poter fare ciò occorre sottolineare la necessità anche di ricongiungere la carta al suo

più ampio contesto documentario, che nel caso della cartografia privata è talvolta di assai difficile reperimento.

Paola Pressenda

Università di Torino

[10.13133/2784-9643/17632]

Geografie pubbliche. Le ragioni del territorio in dieci itinerari social

Angelo Turco

Roma, Edizioni Com Nuovi Tempi,
2020, pp. 176

Grazie a eventi come le Giornate della Geografia tenutesi a Padova nel 2018 (“Walk the Talk!”) e l'incontro organizzato nel 2019 alla Sapienza di Roma dal titolo “Il ruolo pubblico della geografia. Teorie e tradizioni a confronto”, da qualche tempo anche in Italia si parla diffusamente di “Public Geography”. Si tratta di un tema di stretta attualità che in una fase di ripensamento delle forme tradizionali di comunicazione vede gli specialisti di scienze umane (*Public History*, *Public Archaeology*, ecc.) impegnati in una riflessione sul ruolo pubblico del sapere e le nuove modalità di condivisione dei risultati della ricerca. Con l'espressione “public” si deve quindi intendere qualcosa che ha un senso più ampio dell'*engagement* che contraddistingue la cosiddetta “Terza Missione”. Quest'ultima riguarda principalmente la capacità degli attori istituzionali di promuovere attività *extra moenia*, e vede nell'università il centro nevralgico di un processo di irradiazione del sapere nella società, sul territorio. La *Public Geography* enfatizza invece l'importanza del fare geografia attraverso pratiche trasversali e in contesti diversificati, che possono coinvol-